

angelo semeraro
cento anni, e non li dimostra

Alcune *buone* ragioni giustificano la scelta di un convegno (e di questo fascicolo) dedicato alla radio, nella sua formulazione di "Mezzogiorno di radio. Storia/e".

La prima è legata a una ricorrenza che non poteva passare inosservata in un corso di studi di comunicazione che è entrato nel terzo anno di vita di una laurea triennale. Dalla radio a galena a quella digitale vi sono poco più di cento anni di storia nazionale. Cento e più anni in cui essa ha accresciuto il suo fascino, guadagnandosi un ruolo straordinario nel panorama dei media di massa e della cultura del Novecento.

Sono oltre 35 milioni gli italiani che ogni giorno ascoltano radio. In casa, in auto, in ufficio essa è diventata una compagna di sfondo delle nostre attività, la "colonna musicale" del nostro vivere quotidiano. Una compagna *fedele*, se è vero che difficilmente tradiamo il canale preferito e di esso facciamo il nostro "tamburo tribale", per dirla con McLuhan: l'interfaccia tra il nostro privato e la sfera dei rapporti pubblici.

Non vi è dubbio che questo medium, di voci e di suoni, "parli in *altro modo* alla nostra mente, stimolando interazioni che gli altri media non chiedono", come ha scritto Menduni. Suono e voce hanno maggiore potere di astrazione rispetto alle immagini; sollecitano più immediatamente la nostra intelligenza emotiva, una delle sette intelligenze gardneriane, la più sviluppata forse nelle fasce giovanili.

L'amore per le onde hertziane è in crescita soprattutto tra i giovani. La radio dà voce e offre ascolto a un mondo sonoro e musicale che maggiormente li attrae, facendone i primi e più esigenti consumatori. La generazione visiva, quella allevata dalla tv, ne è oggi la più forte consumatrice. Possiamo avanzare l'ipotesi che una saturazione e crescente disaffezione al piccolo schermo stia spostando un'intera fascia generazionale sul più versatile tra i mezzi di comunicazione, aperto a tutte le contaminazioni e interferenze con i nuovi e nuovissimi media.

Non saprei dire se con l'ipotesi di una nuova dominanza dell'orec-

chio sull'occhio, sostenuta anni fa da Raffaele Simone in un noto volume laterziano, possiamo trovarci tutti d'accordo: se il pendolo abbia ripreso ad oscillare spostandosi sull'ascolto. Se così fosse ne scaturirebbero nuovi doveri anche formativi, un nuovo impegno a costruire una cultura dell'ascolto, che è ancora tutta da conquistare. La mancanza di educazione all'ascolto –oltre tutto– è causa non seconda dei nostri disturbi di comunicazione, responsabile dell'entropia nei contesti di relazione.

Simone ha parlato di una *terza fase* in cui saremmo già immersi: una fase in cui l'intelligenza *simultanea* della visione cede il passo a quella sequenziale dell'udito, che rende meno rilevante la visione alfabetica e le sue materializzazioni testuali.

Non serve piangere, né ridere per le "forme di sapere che stiamo perdendo" (sottotitolo del fortunato volume): giova di più un'attitudine a valorizzare quel *non-proposizionale*; che segna oggi una distanza incolmabile tra l'insegnamento scolastico e universitario e il mondo della produzione simbolica giovanile, i suoi linguaggi.

Simone ha chiuso quel saggio con lo "Zibaldone" di Leopardi, che già si domandava, ai suoi tempi, se l'analisi (l'analisi dei testi, a cui prevalentemente dedichiamo la nostra attività di chierici accademici) non fosse nemica delle emozioni, "...la morte della bellezza e della grandezza loro".

So di accennare a una questione su cui difficilmente possiamo incontrarci tutti. Tra gli studiosi della società vi è sempre stata divisione tra coloro che privilegiano la *struttura* e coloro che si sono concentrati sugli *agenti* delle trasformazioni sociali. E tuttavia, pur rimanendo strettamente aderenti alla struttura, non possiamo dimenticare che tutta la letteratura dell'Evo di mezzo fu prodotta per un pubblico di ascoltatori, non certo di lettori. Un buon ascolto veicola sempre al testo, alle biblioteche (e alle librerie).

Rispetto agli altri media la radio, che McLuhan annoverava al pari del cinema tra i media "caldi", *fa differenza*, perché agisce direttamente sull'intelligenza emotiva, quella su cui continuiamo a saperne poco, ma la più ancestrale, la più utile a sviluppare relazioni, empatia, cooperazione, premura per l'altro, *problem solving*, poiesi creativa. Un'intelligenza non solo giovanile, ma *generale*, di ogni età e condizione sociale.

Il flusso di emozioni evocato dalla sonorità vocale è una delle

ragioni del successo del mezzo radiofonico: un medium in grado di soddisfare gusti ed esigenze di fasce diverse di popolazione. Quante Italie la radio ha saputo rappresentare in poco più di un secolo, a quante ha saputo dar voce: l'Italia del melodramma, dell'opera lirica, della canzone e della musica *pop*; l'Italia calcistica, religiosa; letteraria; l'Italia degli emigrati, delle differenze regionali, e tante altre ancora.

Sui vantaggi evolutivi e semiotici della vocalità e della sonorità, punti di forza del *broadcasting* radiofonico hanno riflettuto in questi anni da prospettive diverse linguisti e sociologi della comunicazione e dei nuovi media. Si tratta di studiosi tutti felicemente attivi, alcuni dei quali hanno già avuto modo di incontrarsi nei tanti convegni che il centenario della scoperta di Marconi ha provocato. Essi forniscono anche in queste pagine ulteriori spiegazioni sulle cause del suo *filino* inarrestabile e ne affrontano da più angolazioni gli aspetti ibridativi; il suo rapporto con le avanguardie artistiche; gli aspetti commerciali, industriali, e le prospettive del fare radio oggi.

C'è tuttavia una particolare cifra identificativa di questo nuovo appuntamento proposto da una sede universitaria del Sud, che vuol tentare un possibile intreccio tra memoria e futuro.

Abbiamo voluto rendere possibile un incontro tra i testimoni delle prime emittenti dell'Italia liberata, riaprendo così una pagina di storia nazionale che può avvalersi oggi di nuovi arricchimenti.

A Palermo il 6 agosto erano cominciate le trasmissioni di carattere prevalentemente militari e le stazioni liberate dell'Eiar di Bari, Napoli e Cagliari rassicuravano gli italiani sulle intenzioni degli alleati. Nei mesi successivi all'8 settembre, del 1943, quando gli italiani appresero da Radio Londra della firma dell'armistizio di Badoglio, la radio funse da *catalizzatore di sforzi* per la riconquista della libertà: fu la prima voce sonora della democrazia riconquistata. Questo momento ricostruiscono gli amici di Bari, intrecciando le loro testimonianze con quelle dei *testimoni* di radio Napoli (Ghirelli), radio Palermo (Nicastro), radio Sardegna (Santoni Rugiu).

Gli italiani avrebbero avuto modo di accorgersi subito del mutamento del linguaggio e della struttura dei notiziari, nonostante si trattasse di informare un paese occupato militarmente. Da quella

emittente si alternarono le prime voci dell'antifascismo (Giorgio Spini, Alba de Céspedes, Anton Giulio Majano, Pio Ambrogetti, Agostino Degli Espinosa, l'autore della *Storia del Regno del Sud*, e tanti altri). La rubrica *l'Italia combatte* parlava all'opinione pubblica meridionale e ai partigiani: un compito decisivo nell'orientamento delle tante anime spesso contrastanti dell'antifascismo meridionale. Fu dall'emittente del capoluogo regionale pugliese di via Putignani che si cominciarono a diffondere nelle case degli italiani i primi brani di jazz, del *boogie-woogie*.

La prima sezione di questo *Quaderno* si chiude con un flash sulla radio degli anni Cinquanta, la radio che orienta ai consumi (De Nitto), ben consapevoli dei tanti altri tasselli che si potrebbero far emergere su questa fase più pedagogica che la radio ha svolto.

Un solo esempio per tutti: sono stati raccolti e pubblicati a stampa per la prima volta i testi di un ciclo di trasmissioni radiofoniche di Ernesto de Martino, registrate e poi trasmesse nel 1954 dal Terzo programma della RAI. La "voce" di De Martino, introdotta da Lombardo Satriani e Letizia Bindi in un agile e utile libretto di Boringhieri appartengono all'Archivio della RAI Televisione e sono state riproposte nel 1999 da Radio Tre, in una trasmissione monografica dedicata all'autore della *Terra del rimorso* e di *Sud e Magia*. Una miniera di spunti per un lavoro didattico pluridisciplinare che ci aiuterebbe a recuperare in un corso, che con forti motivazioni culturali abbiamo voluto che fosse interfacoltà, tutto lo spessore culturale che sta dietro quel fenomeno di largo consumo e di marketing giovanile che si cela nel fenomeno del tarantismo e delle "pizziche" estive turistizzate.

Da queste riflessioni sul medium radiofonico sono venuti stimoli che evocano voci più antiche sedimentatesi nel corso del Novecento, cariche ancora dei primi stupori sulle potenzialità del mezzo radiofonico e la sua intrinseca vocazione pedagogica. Sono giustamente sbalzate sulla radio smaterializzata dell'età di Internet le analisi di Arnheim, e dell'intero percorso cognitivo che sta tra Benjamin a Brecht, Adorno e Gadda, McLuhan e Enzensberger. Un filo rosso che attraversa anche queste pagine.

La radio non dispone di un suo archivio, perché difficilmente si sono conservati testi destinati al consumo quotidiano di informazioni e di intrattenimento (De Luna ci intrattiene brevemente su

questo aspetto: sugli sforzi che egli conduce per la costruzione di un archivio storico di documentazione). Comincia a disporre invece di una crescente attenzione bibliografica, che la racconta, la indaga, ne esalta le funzioni sociali: prima fra tutte la formazione di un comune senso dell'appartenenza, dell'identità degli italiani, nella vivacità delle loro differenze narrative che la radio più ancora della televisione ci ha saputo descrivere.

Un Convegno di studio sulla Radio, al di là degli aspetti storici, sociolinguistici, industriali, non può tacere tuttavia sulle condizioni in cui versa in questo momento l'azienda pubblica RAI. E questa è un'altra delle buone ragioni che ci hanno orientato nella scelta del tema.

Non tocca a noi prendere la parola su questo aspetto, pur avendo sottolineato nelle giornate sull'informazione che si è svolta il 6 marzo e nei seminari che ne sono seguiti nel corso dell'a.a. 2001-02 svolti con operatori locali della carta stampata e delle televisioni, tutti i rischi connessi a una limitazione dei diritti compresi nell'art.21. L'informazione –abbiamo scritto in un breve testo firmato da alcune decine di docenti del nostro Ateneo, inviato al Capo dello Stato e ai due Presidenti di Camera e Senato– è un bene di tutti ed è un esercizio di sovranità popolare quello di vigilare sul pluralismo dei mezzi di comunicazione. La questione è tutt'altro che risolta e ce lo conferma ogni giorno lo stato di degrado in cui versa la cultura editoriale del servizio pubblico. La presenza tra noi di un dirigente della Divisione radiofonica Rai, Antonio Bottiglieri, potrà aiutarci a capire qualcosa sulle scelte che vanno maturando nella *devolution* radiofonica. E chissà che non ci faccia comprendere pure le ragioni, ai più misteriose, della scomparsa dai palinsesti di RadioTre di trasmissioni intelligenti, come MattinoTre, Buddha Bar e Arcimboldo.

Fare radio, una radio di Ateneo, fu la prima richiesta che alcuni dei nostri studenti rivolsero già sul suo nascere del corso di Scienze della Comunicazione, e ricordo il primo collegamento con Siena, in cui spiegavamo *come* e *perché* un corso di comunicazione nel tacco d'Italia. Un'iniziativa che allora fu frenata (dovevamo convincere molti colleghi dubbiosi che non si era dato vita a un corso per nani & ballerine, come si scriveva in quei mesi nel noto scambio di cortesi strambotti tra filosofi e comunicazionisti togati).

Un'idea che oggi potrebbe essere più fondatamente ripresa e sperimentata. Chissà che essa non aiuti a lenire le entropie istituzionali, la ridondanza delle informazioni, e che la stessa scena teatrale dell'insegnamento non possa trarne beneficio.

Ringraziamenti

Al Magnifico Rettore, per il saluto "argomentato" ai nostri lavori e per il sostegno finanziario.

Al Dipartimento di Filosofia e Scienze sociali che ha patrocinato convegno e fascicolo n.2 di *Comunicazione* in co-finanziamento.

Agli Studenti che hanno realizzato il bozzetto (Raffaella La Torre, Mariannicole Grieco, Nunzio Pacella, Valeria Potì, Annalisa Tedeschi) e sostenuto gli aspetti organizzativi (Elisa Tramacere, Laura Mangialardo, Sara Trisciuzzi, Valentina Strafino, Angelo Lombardi), sbobinato le registrazioni degli interventi (Annalisa Gentile, Valeria Gioia, Annamaria Boffola); al gruppo PAZ che ha organizzato il pomeriggio presso i Cantieri Koreja, ai *web* (Vincenzo Urso, Pierfausto Martina e Andrea Ingrosso).

A Claudio D'Attis, Annalisa Gentile, Fabio Ingrosso, Emanuela Musca che hanno realizzato il videoclip *Mezzogiorno di radio*.

Ai Professori che li hanno guidati e sostenuti (Favale e Valletta in particolare).

Ai Cantieri Koreja e a Franco Ungaro per la squisita ospitalità.

Alla Banca popolare pugliese.

Agli Organi di informazione, stampa e tv locali e alla Terzarete Rai che ci seguono con interesse e attenzione.

A Vito Antonio Leuzzi, direttore dell'Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea per la documentazione fornita, nonché per lo spirito di viva e cordiale collaborazione.